Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
ISBN 987-88-548-5718-6
DOI 10.4399/978885485718617
pag. 119–121

Intervento di

Massimo Miglio

Come raccontare un rapporto di molti anni in pochi minuti? Come lasciare da parte particolari che per chi parla sarebbero importanti, ma forse sono ininfluenti per i più? Un ricordo imparziale, da storico, o il ricordo di chi è stato il compagno di strada, a volte lungo percorsi complicati? Soltanto Viterbo o anche qualche momento romano (a via Vittoria, nella prima sede della CRUI)?

Sicuramente il primo ricordo, quasi una fotografia d'altri tempi, di un mondo ormai lontano, anche se era solo nei primissimi anni del 1980, quando a Viterbo entravo in una Santissima Trinità quasi in stato di abbandono, per conoscerlo, e lo trovavo in un'aula del tutto disadorna con un'enorme pesantissima tenda alle spalle, seduto ad un tavolo che non aveva mai avuto tempi migliori.

E allora questo è il primo dato che può caratterizzarlo: dopo pochi mesi la sala era restaurata ed è rimasta per molti anni la bellissima aula magna dell'Università della Tuscia, segnata dal quadro con la flagellazione di Cristo e dalla citazione di san Bernardo che aveva scelto come exergo per l'Università, e, se posso dire, anche come proprio modello di comportamento: *Sunt qui scire volunt ut aedificent, et charitas est*. Aveva scelto questo brano dai *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, e bisogna ricordare che nel passo immediatamente precedente Bernardo aveva condannato la sete di conoscenza cercata per *turpe curiosità*, per *turpe vanità* e per *turpe guadagno*:

> Vi sono, infatti, coloro che desiderano sapere al solo scopo di sapere: e questa è turpe curiosità. Vi sono poi coloro che desiderano sapere, per essere riconosciuti sapienti: e questa è turpe vanità. Costoro non riusciranno a schivare le beffe di un poeta satirico che canta per loro: Il tuo sapere non è niente, se un altro non sa che tu sai. E ci sono anche quelli che desiderano sapere per vendere la loro scienza, per danaro o per gli onori: e questo è un turpe guadagno.

Era difficile scegliere, come motto per una nuova università, qualcosa di più adatto di quello di un autore e di un autore e di un brano che proponevano la conoscenza, il desiderio di conoscenza, come un servizio verso gli altri, come espressione dell'amore per gli altri.

Scarascia costruiva la nuova università con passione e attenzione anche ai particolari. Come lo stemma: la palma di Ferento e i due leoni (forse il più identitario tra gli stemmi di Viterbo), ma anche, in alto e in basso, sicuramente per sua scelta, due spighe di grano intrecciate, e, sui bordi, l'epigrafe: *Universitas Studiorum Tusciae*, con la scelta, significativa, del latino, che è ancora una sua scelta (e che è pari a quella dei nomi classici dati ai grani da lui selezionati).

Grande scienziato, di cui riuscivo allora, come uomo di non molte lettere, ad intuire solo per approssimazione la grandezza, ma che mi colpiva per l'altrettanto grande passione umanistica, per la necessità, continuamente da lui ribadita, di mescolare le due forme di conoscenza. Un discorso più volte affrontato con lui, sempre per sua volontà, ma che ha trovato, soprattutto, in scelte accademiche importanti la testimonianza più forte.

È il caso della creazione nel 1990 della Facoltà di conservazione dei beni culturali, accanto alle già esistenti Facoltà di Agraria (1980/1981), di Lingue e letterature straniere moderne (1983), di Scienze matematiche, Fisiche e naturali (1987).

Per adempiere alla legge istitutiva dell'Università di Viterbo del 3 aprile 1979, bisognava attivare un corso di laurea di beni culturali all'interno di una facoltà di lettere: il Senato accademico propose di richiedere l'attivazione di una facoltà di beni culturali. È questa la sfida più alta che Scarascia ha lanciato, nella volontà che venisse superata la separazione tra il mondo della scienza e quello dell'umanesimo; che lo ha portato a proporre con forza e ad ottenere il riconoscimento della prima Facoltà in Italia di conservazione dei beni culturali. Una sfida che (oggi si può riconoscerlo con tranquillità), ha dimostrato l'incapacità da parte degli "umanisti" di realizzare una coesistenza con le scienze esatte e di contribuire a realizzare un modello di ricerca e di didattica nuovo.

Quel modello e quella tensione alla ricerca di nuovi confini verso la scienza umanistica che lo spingevano a proporre che si scrivesse una storia del complesso di S. Maria in Gradi da poco acquisito all'Università, e anche a teorizzare la necessità che i vi-

terbesi «riscoprissero e si riappropriassero dell'eredità culturale rappresentata dal monumento» (sono sue parole); che si cercasse di inserire i "giardini storici" della Tuscia nella lista dell'Unesco; che si scrivesse una storia dello *Studium* voluto a Viterbo da Paolo III Farnese, e poi ancora che si tentasse di realizzare l'inserimento dell'intera area viterbese tra i siti dell'Unesco.

Spesso le sue telefonate o le sue brevi note scritte, accanto ai saluti, chiedevano con semplicità conferma delle sue intuizioni, che erano invece per il suo interlocutore l'occasione per una riflessione. Per queste ragioni Scarascia scienziato è anche Scarascia umanista.

Massimo Miglio
presidenza@isime.it